

il festival ^{del} racconto
2023



PREMIO
CHIARA

RACCONTI PREMIATI AL
#CHIARAGIOVANI2023

MONOMANIA DI ORGOGLIO – Vera Carucci (Brugherio MB, 2006)

VINCITRICE PREMIO CHIARA GIOVANI 2023
E PREMIO “UN RACCONTO PER UN VIAGGIO”

Da una fotografia datata 1879 e proveniente dagli archivi di un manicomio inglese una giovane donna ci lancia uno sguardo enigmatico, al di là del tempo e dello spazio, come sfidandoci a strapparle i suoi segreti. Il suo passato è completamente sconosciuto, così come la sua identità: tutto quello che resta di lei è il nome della sua patologia, “monomania of pride”. Monomania di orgoglio.

West Riding Lunatic Asylum, Wakefield, West Yorkshire - 15 novembre 1879

Eccomi.

Di tanto in tanto assaporo questa parola, la faccio scivolare lentamente sulle labbra. Un giorno, quando uscirò da qui, potrò pronunciarla; anzi, che dico. La potrò urlare. Solo che nel manicomio le grida non sono ammesse, quindi mi devo limitare a un sussurro: *eccomi, eccomi, eccomi*. È un giuramento. O meglio, una minaccia.

Succede sempre così, sapete? In ogni era cercano di distruggermi, di esiliarmi dal loro mondo, e ogni singola volta falliscono. Ricordo tutto, io. Ricordo l'istante in cui ho incrociato gli occhi scuri di un principe troiano e ho deciso che per loro avrei ridotto in cenere una città. Ricordo quando ho rigirato il destino di Roma sulla punta delle dita. Ricordo le armate francesi che fuggono udendo il mio grido, così come i miei mariti che muoiono uno per uno dopo aver sfiorato la coppa sbagliata. E ora sono qui, la figlia straordinaria di un padre e di una madre perfettamente ordinari: due borghesi nati e cresciuti a Bradford, nello Yorkshire, che rappresentavano un modello di rispettabilità e pretendevano altrettanto dalla loro unica figlia. Non mi hanno mai capita né accettata. Fin dall'infanzia mi hanno trattata con distacco, anzi, persino con una leggera sfumatura di sospetto. E tutto perché non sono mai stata come loro. Una volta il signor Thompson, il direttore della North Brook Mills, ha provato a toccarmi dove non era opportuno: io non ho pensato al decoro o al dovere, ma gli ho tirato uno schiaffo più forte possibile e sono scappata. Avevo solo dodici anni, ma avevo già capito come funziona il mondo. Poi, qualche anno dopo, ho incrociato per strada lo sconosciuto dagli occhi grigioverdi. All'epoca ero ormai consapevole della vita che mi attendeva: un marito di mezza età, cinque o sei figli, un'esistenza trascorsa nel limbo delle quattro mura di casa, in bilico tra perfezione e isteria. Lo sconosciuto mi ha offerto una via di fuga, almeno per qualche ora, da quel ruolo che non mi apparteneva. Non ho mai saputo il suo nome, né del resto

gliel'ho chiesto, ma i suoi occhi li ricordo: la mia May li ha ereditati. La mia May, la mia bambina. Hanno cercato di togliermela fin dalla sua nascita: mio padre, che voleva a tutti i costi farmi sposare il signor Thompson, l'avrebbe ammazzata se non fossi fuggita lontano, a Leeds, e persino là tutti mormoravano che le avrei fatto del male.

Che non ero sana di mente.

Il mio disturbo si chiama monomania di orgoglio, dicono i medici del manicomio. Il che significa, in parole povere, che io sarei superba e testarda, completamente ossessionata da me stessa, quando in realtà sono l'unica persona sana di mente che abbia mai conosciuto. Non esiste nessun altro come me. Neppure qui dentro, nell'Altro Mondo, nel mondo delle reiette. Basti pensare alla mia compagna di stanza: occhi di un grigio incolore, sguardo sfuggente. Grace, si chiama. È convinta di essere fatta di vetro e crede - pensate un po' - di essere sul punto di infrangersi in mille pezzi. Che basterebbe un tocco a frantumarla. Mi ricorda le ragazze del mondo esterno, quelle che facevano strane smorfie quando accennavo alle mie vite passate. È stata una di loro a raccontarmi per la prima volta la leggenda di Elena di Troia: doveva essere un ammonimento a non imitarla, perché alla fine l'hanno ammazzata, l'adultera Elena dalla bellezza atroce e fatale, eppure io ho sentito che la sua storia era incisa nella mia pelle, che era parte di me. La terra riarsa di Troia, il clangore delle armi, l'odore di sale e di sangue. Ricordo tutto. Sono fatta di memoria, io. Eppure non mi hanno creduta, anzi, sono state proprio le altre ragazze, con le loro sprezzanti dicerie, a farmi rinchiudere. Charlotte, distaccata e moralista, che teneva le labbra perennemente serrate e viveva nella paura di lasciarsi scappare anche solo una parola inappropriata. La bionda e diafana Margaret, tormentata da finti malanni. Lydia, con i suoi colletti inamidati e i lineamenti contratti, che sapeva vagamente di laudano: più di una volta l'ho scoperta a fissare la parete del salotto, come paralizzata, le pupille dilatate. Avrebbero dovuto rinchiudere loro qui, al manicomio West Riding, nella stanza numero ventinove.

Ma io non sono come loro.

Per questo mi temono così tanto.

Ogni notte da quando mi hanno imprigionata cammino sull'orlo di me stessa: percorro con il lieve tocco del pensiero i miei confini, i miei baratri, le mie spaccature. Ogni tanto Grace, raggomitolata alla mia destra, sussurra frasi spezzate - parole come *non toccarmi, ti prego, non mi toccare* - ma io non le do ascolto. Povera, sciocca ragazzina. Presto imparerà che in lei non c'è nulla di diverso dagli altri e la lasceranno andare, giovane donna di cristallo in un mondo in frantumi. Io, invece, non potrò mai uscire da qui. Di me hanno troppa paura. Eppure talvolta - è stupido, lo so, ma non riesco a farne a meno - immagino che la mia bambina non mi abbia dimenticata del tutto. Forse, tra molti anni, sarà lei a liberarmi. Allora potrò presentarmi di fronte a tutti loro: a mio padre, a tutte le Lydia

e Charlotte e Margaret che ci sono là fuori, al signor Thompson, agli uomini che mi hanno portato via mia figlia.

Loro non se lo aspettano per nulla, sapete? Pensano di avermi sconfitta una volta per tutte, gli illusi: io, che nel corso dei millenni sono stata Elena di Troia, Cleopatra, Giovanna d'Arco e Lucrezia Borgia e che ora sono molto di più. Credono di potermi cancellare così, con noncuranza, dal loro sterile mondo perfetto. Mi perseguitano in ogni secolo, eppure in quello successivo io ritorno. Volevate sapere chi sono, giusto? Ora lo sapete.

Io sono la voce dissonante, la linea storta in mezzo a quelle perfettamente allineate, la donna che rifiuta di piegarsi.

Io sono l'ineluttabile.

E dunque prima o poi, non importa se in questa vita o nella successiva, verrà un giorno in cui tornerò là fuori e farò in modo che mi guardino negli occhi. Li costringerò a farlo, vi dico; e finalmente potrò sussurrare loro una parola, una soltanto.

Eccomi.

Note: questo racconto è stato ispirato da una fotografia reperibile al link <https://www.jstor.org/stable/community.24738194> e proveniente dagli archivi del West Riding Pauper Lunatic Asylum, un ospedale psichiatrico inglese aperto nel 1818 che nel corso degli anni arrivò ad ospitare oltre 1400 pazienti. La donna ritratta nella fotografia è stata quasi completamente cancellata dalla realtà: tutto ciò che resta di lei è la patologia che le è stata, a torto o a ragione, attribuita, il cui nome è scarabocchiato al di sotto dell'immagine. Di conseguenza ho cercato di ricostruire la sua storia a partire dal contesto storico dell'epoca, ma anche dalla sua espressione facciale e soprattutto dal suo sguardo, così da darle, per la prima volta dopo oltre un secolo, la possibilità di esporre la propria versione dei fatti.

Carolina Laura Ginevra Reguzzoni (Busto Arsizio VA, 2006)

SECONDA CLASSIFICATA PREMIO CHIARA GIOVANI 2023

Il perdono dell'aurora.

Due soldati, Ivan e Victor, si ritrovano a vagare nel campo di battaglia abbandonato. Non sanno però che un trascorso tragico li accomuna; un ritrovamento inquietante glielo ricorderà ed al sorgere del sole si riconosceranno e ritroveranno la pace perduta.

Era una grigia mattina di novembre, in cielo volavano solo cornacchie.

Sul campo di battaglia regnava una calma inquieta, non si sentivano che due sospiri.

L'uno e l'altro, a braccia conserte, si muovevano insieme ma ad una distanza tra loro innaturale.

Camminavano in silenzio, sbuffavano per il freddo creando nuvolette di condensa, con i piedi schiacciavano l'erba alta, ingiallita e asciugata dal sole, producendo un leggero fruscio.

L'unica cosa che li teneva separati dal gelo era l'uniforme, seppur sottile, grigia come la peluria dei ratti, li faceva sembrare topolini erranti nel prato in cerca d'un tocco di formaggio avanzato.

Entrambi gli eserciti erano tornati a casa, quei due soldati erano gli unici rimasti.

Avrebbero anche loro fatto ritorno volentieri, il treno però era partito da tempo e dall'alto erano arrivati ordini concisi e imperativi: non sarebbero potuti tornare prima di averlo trovato.

"Tu hai capito cosa dobbiamo cercare?" chiese Victor mandando in frantumi il silenzio, ma non ottenne risposta "Perché mandare due soldati a rovistare nel campo di battaglia di una guerra ormai finita?" aggiunse.

Né lui né l'altro avevano né certezze né intuizioni.

"Lo capiremo non appena lo vedremo, mi fido degli ordini e non mi pongo questioni" finalmente anche Ivan s'era deciso ad aprir bocca.

Per essere inizio novembre faceva parecchio freddo; potevano sentire il gelo pervadergli il corpo, intorpidirgli le mani fino a rendergli le punte delle dita violacee, il cuore in petto pulsare per riscaldarli, mantenerli vivi.

C'era odore di sterco di cavallo nel campo. E sangue.

Il terreno tutto intorno a loro ne era intriso, mischiato alla fanghiglia aveva macchiato la pelle dei loro scarponi e si era infilato tra i solchi delle soles di gomma.

I volti dei caduti non suscitavano in loro alcuna pietà, li guardavano di sfuggita per poi distogliere velocemente la vista, come se guardarli troppo a lungo potesse bruciarli gli occhi. Gli sembravano tutti uguali, tutti con lo stesso sguardo. Quei volti, giovani esanimi, erano tutti corrugati nella stessa espressione, ben lontana da quella di un uomo che ha paura.

"Sembrano in pace" sibilò Ivan.

"Sono in pace, i soldati hanno paura, ma i caduti no. I caduti hanno nostalgia, e tutta quella vergogna che da soldati l'arroganza cancella" completò Victor.

Per noia e perché la conversazione iniziata ormai non si poteva più lasciare a metà, iniziarono a provare a identificarne alcuni, vedere se fossero ancora in grado di riconoscerli.

"Quello è il generale. Il mio generale. L'ho riconosciuto dalla mano, non dal volto. Ha due mani come pale. Aveva due mani come pale" muoiono anche i generali, in guerra.

Un passo, poi l'altro, in una marcia che sembrava infinita, ormai anche gli occhi erano stanchi di cercare, e la conversazione divenne l'unico strumento di diletto.

"Ne ho ammazzato uno e neanche me ne ricordo il viso, se l'avessi davanti ora non lo riconoscerei.

Tremavo, prima e dopo aver sparato tremavo. Il terrore era divenuto padrone di me, facendomi superare ogni forma di umanità, ogni sorta di pensiero razionale, e così ho sparato” confessò Victor. Il suo unico omicidio gli aveva lasciato la convinzione che sarebbe rimasto rammaricato e impunito per tutta la vita.

La conversazione cessò ed il silenzio riprese il suo posto tra i due.

Camminarono ancora per ore e si fece prima tramonto, poi sera. Cominciarono a pensare che sarebbe stato meglio tornare indietro, anche se così facendo avrebbero disobbedito agli ordini.

Cosa avrebbero mai potuto fargli? Non si può certo disertare da una guerra già vinta.

Ormai era buio e non si vedeva più nulla. L'unico rumore oltre ai sospiri ora era il battere dei denti di uno, lo sfregare delle mani dell'altro.

Decisero allora di far davvero ritorno, ma disorientati dall'oscurità presero la via errata, che non fece altro che portarli più lontani.

D'un tratto Ivan inciampò su qualcosa di grosso, di rigido. Con la torcia fece luce intorno a sé per analizzare l'ostacolo e per controllarsi il ginocchio, che iniziò a sanguinare ma stranamente senza provocare né dolore né bruciore neanche minimo.

“Su cosa sei inciampato?”

“Su *chi* sono inciampato”

Gli prese il volto gelido tra le mani, sentì il polso: morto, ovviamente, nessuna pulsazione di vita. Chino prima su quel corpo, poi guardando fisso il compagno negli occhi, era evidente che Ivan stesse ragionando su qualcosa. Senza proferir parola si spostò, affinché anche Victor potesse guardare la salma che l'aveva fatto inciampare.

Ivan gli sussurrò, all'orecchio, come si fa con un segreto “Ho capito tutto adesso, guarda”.

Victor s'avvicinò anch'esso al morto e gli illuminò il viso con la torcia, subito urlò “È lui! Eccolo! È l'uomo che ho ucciso! O misericordia, o pietà!” si inginocchiò al suo fianco “Non ti chiedi perdono prima, te lo imploro ora” il suono della sua voce si sparse per tutto il campo come un boato.

“No, compagno, tu non hai capito ancora, ma io sì, ed ora posso andare” Ivan gli mise una mano sulla spalla, un tocco leggero, come un soffio di vento “Non lasciarti sopraffare dalla confusione, e non avere paura, come io non ne ho, gioisci! Eccomi: adesso posso tornare a casa. Adesso capisco, adesso non ho più paura amico mio, come tu hai detto i morti non hanno paura” sospirò ancora una volta “finalmente mi sono ritrovato, ti perdono”.

Lo abbracciò e si dissolse fino a scomparire nel cielo della notte lasciando Victor solo, seduto nel fango, con i suoi pensieri, a rimirare il volto del morto che aveva davanti, il volto di Ivan.

E così comprese che proprio lo spirito della sua vittima lo aveva guidato in questa ricerca.

D'un tratto si sentì pervadere da un lieve tepore, raggi di sole dolci irradiarono il campo, i colori dell'aurora illuminavano l'orizzonte di un mondo che sembrava essere tutto nuovo.

Un solo sospiro si udiva nel campo, un solo sbuffare.

Era una tiepida mattina di novembre e in cielo volavano solo anime e cornacchie.

TERZA CLASSIFICATA PREMIO CHIARA GIOVANI 2023

Così taceva quel mare agitato

Riassunto: È il 26 febbraio del 2023 e il sole sta per sorgere sulla città di Crotona. Come ogni mattina Claudio si sta preparando per andare a pesca, ma ancora non sa che diventerà il primo spettatore del tragico naufragio di un barcone di migranti.

È l'alba di un nuovo giorno. Tutti si stringono nelle calde lenzuola per schermare il vento gelido che muove il mondo dopo l'immobilità di una lunga notte e penetra in tutte le case dei crotonesi. Claudio invece è già in piedi e si prepara per la pesca, avvolto in un placido silenzio sovrastato solo dal lontano e ripetuto ritmo del mare che irrompe dalle finestre del suo salotto.

Tutto d'un tratto un altro rumore insistente si infila con prepotenza nel suo muto mondo: il suo compagno di pesca Giulio sta bussando alla porta. Claudio si alza, si dirige verso l'ingresso e apre prontamente. La luce della stanza illumina a poco a poco l'amico atterrito, che si presenta con occhi erranti e colmi di terrore, due mani piene di angoscia e due gambe smarrite e tremanti. Le labbra invece sono serrate e si sbloccano solo per pronunciare le esigue parole: "Urla in mare. Dobbiamo andare". Claudio non si lascia trattenere da complicate domande; prende la giacca e segue l'amico.

L'uscio di casa rimane spalancato, ma il silenzio non osa uscire.

Il SUV dei due pescatori corre senza sosta per arrivare rapidamente alla spiaggia. Si ferma e le sue portiere vengono aperte e richiuse con foga. Ora delle grida assordanti penetrano nelle orecchie di Claudio e non lo lasciano più. Un bambino piange, un giovane urla, un padre ansima, una madre invece soffre in silenzio. Potrebbero essere centinaia, potrebbero essere una decina, l'unica certezza è che la loro paura ha già occupato un mare intero. Un buio ancora impenetrabile nasconde la tragedia come una mano pesante sugli occhi, cela la barca dei migranti ribaltata e distrutta, riveste con la sua oscurità le persone che si aggrappano a speranze sfuggenti. Per un attimo Claudio pensa di volere scappare via, ma alla fine stringe il telefono fra le dita e accende una modesta luce nel buio.

A questo punto la realtà si presenta violentemente davanti ai suoi occhi offuscati da un velo di nebbioso sgomento. Ci sono corpi immobili ovunque. Sono in ogni onda, in ogni soffio del vento.

Claudio si butta istintivamente nell'acqua e disperato tenta di salvare più persone possibili. Lotta contro la ferocia implacabile delle onde mentre afferra un corpo dopo l'altro, li porta sulla riva e infine si accorge che il mare non ha fatto sconti a nessuno. Vede un altro bambino, i suoi occhi sono aperti e Claudio potrebbe avere nelle sue mani il potere di salvarlo. Si avventa quindi verso di lui e lo raccoglie tra le sue braccia rinvigorite dalla speranza, ma percepisce immediatamente il corpo rigido sulla sua pelle e un'immobilità agghiacciante dritta nel petto. Claudio non era mai stato così vicino alla morte e non aveva mai pensato di poter tangere la paura e la speranza con un solo tocco. Il pescatore porta allora al sicuro il corpicino invasato dall'acqua che ha preso il posto di ogni forza vitale, così come dei pochi ricordi e dei tanti sogni. Lo pone con delicatezza sulla sabbia pronta ad accoglierlo come una culla e si allontana senza voltarsi.

La sua mente è come satura di una fitta ovatta e il cuore sempre più pesante. Nessun rumore lo sfiora più, il freddo non lo infastidisce e il sole che sbuca lentamente da quel mare spietato non è in grado di scaldarlo.

Claudio si arresta solo per un istante e finalmente si rende conto che i soccorsi sono arrivati, ma i corpi abbandonati tra le onde sono troppi e si ritrovano inermi su quella spiaggia a cui avevano affidato tutta la loro nuova vita. Intorno a lui la confusione si sta dilatando tanto da occupare ogni granello di sabbia, ma nessun rumore riesce a raggiungere Claudio, che continua a fronteggiare la violenza del mare per non concedere spazio alla violenza della paura nel suo corpo.

Muovendo a fatica le gambe tremanti, corre verso il SUV e dal bagagliaio recupera la corda che avrebbe dovuto utilizzare per legare al molo la sua piccola barca dopo la pesca. Adesso quella stessa corda è stretta tra le sue mani erranti e viene impiegata per salvare i corpi dalla ferocia indomabile della risacca. Il pescatore continua a tirare fino a non sentire più le braccia, fino a non sentire più sé, e compare così la luna senza che lui si sia accorto del calare del sole.

A questo punto le autorità lo esortano a fermarsi per riposare dopo quella lunga giornata luttuosa e, solo a seguito di numerosi rifiuti, Claudio si arrende. Nel suo SUV, durante il tragitto verso casa, le lacrime trovano finalmente il coraggio di abbandonare i suoi occhi e farsi spazio fra le rughe stanche del viso. Al contrario, il terrore nello sguardo di quelle persone in mare gli rimane aggrappato alla pelle con tutta la sua forza.

Avvertito il rumore dei ciottoli schiacciati dalle ruote dell'auto, la moglie di Claudio si precipita fuori dall'uscio e corre incontro al marito stravolto. Con uno stretto abbraccio i due si raccontano tutto: la preoccupazione e l'incertezza, la paura e l'angoscia.

Quella sera cenano in un assordante silenzio che si protrae fino a notte, quando Claudio rimane solo con i suoi asfissianti pensieri. Un incommensurabile senso di colpa lo tormenta e il timore di non aver fatto abbastanza lo corrode come acqua contro uno scoglio. Claudio si rigira nel letto irruentemente, sperando di smorzare l'eco delle urla nella sua testa con il forte cigolio delle molle del vecchio materasso. Tuttavia, nonostante gli sforzi, non riesce a chiudere occhio e decide allora di andare nel garage a cercare un faretto per continuare la ricerca dei corpi anche nel fitto buio della notte. Ora sono le quattro del mattino e Claudio è già tornato sulla spiaggia, percorrendo chilometri e chilometri con il SUV per recuperare i cadaveri restituiti alla terraferma dal mare. Le onde, impassibili, hanno ripulito gran parte della tragedia, impressa però in ogni singolo brivido del pescatore.

Durante la giornata Claudio incontra i primi parenti delle vittime e la loro disperazione non fa altro che alimentare il suo dolore, ma giura di proseguire le ricerche fino a quando non avrà sottratto i corpi di tutti quegli sventurati migranti dall'immensità del mare. Si avvicina dunque ai soccorritori e dice: "Eccomi. Continuiamo" e non dormirà per notti intere per riuscire a tener fede alla sua promessa.

Fonti

Liberamente tratto dalla storia di Vincenzo Luciano, pescatore crotonese e primo uomo ad accorrere sul luogo del disastro che ha coinvolto centinaia di migranti.

https://www.google.com/url?sa=t&source=web&rct=j&url=https://www.fanpage.it/attualita/strage-migranti-il-pescatore-che-si-e-gettato-tra-le-onde-per-salvarli-non-dormo-da-quel-giorno/&ved=2ahUKEwi8tsGLOP_9AhXZRPEDHRsYAuUQFnoECBIQAQ&usq=AOvVaw2uUwo-Eq7ZupkkqzHHWdiX

<https://tg24.sky.it/cronaca/approfondimenti/naufrazio-crotone-cosa-e-successo>

Chiara Miscali (Ardauli OR, 2003)

QUARTA CLASSIFICATA PREMIO CHIARA GIOVANI 2023

Il Risorto

Quello che oggi è il Risorto si interroga per una vita su che cosa significhi lo stare al mondo: un essere gettato o la risposta di assenso a una chiamata trascendentale? Come superare il terrore di non essere nessuno e, dunque, come essere sè stessi?

Il signore sulla metropolitana è appena risorto. Oggi, quel signore, è Giuseppe Scano. È appena risorto e si vede da come ride.

Sta appigliato a un gancio appeso al soffitto, il braccio pesante, il capo rivolto all'indietro. Non guarda né fuori – oltre ai vetri appannati, tra le teste della gente – né dentro – le teste che punteggiano, comprimendosi l'una sull'altra, quello spazio umido, angusto, sapido di vita e morte e malattia e bontà. Sì, c'è tutto, dentro alla metropolitana. Il male e le sue declinazioni: vasta gamma di sfumature di donne e uomini che chiedono pietà, che mendicano aiuti, che rubano, che gridano, che picchiano e pestano e insultano. Il bene e i suoi modi d'essere invisibile: inchini fugaci a gettar monete in terra, gambe scattanti che s'alzano rapide a lasciar posto a chi, quelle gambe lì, non ce le ha.

E poi c'è lui, Giuseppe Scano, il Risorto, che del vero Cristo forse porta solo – a quanto le iconografie tramandano – la barba sfatta, e le mani ruvide e segnate da stigmate in guarigione, e le cicatrici d'una corona di spine sulla fronte.

Ride, il Risorto. Ride in mezzo al male e al bene della metropolitana. Ride tra le teste degli sconosciuti e tra l'incrociarsi dei binari. Ride della vita e del mondo e di quella gente lì, quella che lo sente ridere e non lo guarda.

È anziano, il Risorto. Occhi vispi e collo rugoso, baffi scuri ingialliti dal fumo, dita tozze e mani robuste. Si vede che ha sofferto. E se non dalle mani, lo si nota quantomeno dalla risata. Dal modo in cui, ridendo, piange.

La gente gli tira monete, spesso, quando lo vede poggiato a un vetro appannato della metropolitana. E gli rimbalzano addosso, le monete, sempre. Non le raccoglie nemmeno, pare non accorgersi siano destinate a lui.

Era stato tanto, anzi, era stato tutto, nella vita, il Risorto. L'ho conosciuto bambino, ragazzo, uomo, studente, artista, musicista, professore, scrittore, uomo di fede, religioso, ateo, delinquente. Tutte queste cose, ma in ordine sparso.

Aiutava il prete sull'altare, tonaca bianca e laccio in vita; si pagava le lezioni di violino con le lire che raccattava dal cestino delle offerte in chiesa; ricamava gli orli delle tende accanto a sua nonna, le mani macchiate d'inchiostro blu perché la notte scriveva, diceva che erano poesie, ma io son sempre stata certa che fossero preghiere. Studiava senza impegnarsi e sapeva cose diverse da quelle che avrebbe dovuto: un giorno, che di anni ne avrà avuto quindici, m'ha detto «lo sai che cosa sei? Sei essere gettato nel mondo». Gli ho sorriso, inebetita. È diventato professore di filosofia. M'ha regalato una copia della tesi su Heidegger: Sono stato gettato nel

mondo, s'intitolava. Quando ha iniziato a insegnare ha smesso con la chiesa e con il violino. Ha continuato a scrivere e ricamare. Mi ha regalato una tenda per la casa nuova, m'ha detto «ricordati di me quando la scosti per guardare fuori, per vedere questo mondo in cui sei stata gettata». Io, inebetita, ho sorriso.

Quando è morta sua nonna ha smesso anche di ricamare. E, nello stesso anno m'ha regalato una poesia: e avevo ragione, era una preghiera. Diceva qualcosa come «fa' che sia qui per una chiamata/ché nulla sia caso, alea, trasporto/fa' che sia qui per un motivo valido/almeno per morire».

Poi, una notte d'estate, è morto.

Chissà se aveva trovato il motivo valido.

È morto una notte d'estate, il Risorto. Lo chiamano ancora così al Paese, come faccio io, perché hanno aspettato tre giorni e, dicono, sia rinvenuto. Che abbia gridato «eccomi» e si sia preso i polsi. Son convinta che si sia gettato dal ponte più basso, giù, dritto nel fiume, perché voleva un pretesto per rinnegare Heidegger che, ne son certa, aveva finito per spaventare persino lui. Si è risvegliato coi pensieri annebbiati, slabbrati, diceva che glieli avevano mangiati i pesci. Invece glieli aveva soffocati l'acqua. Quando son andata a trovarlo m'ha guardato come se dovesse ridere e poi piangere, e ridere e piangere insieme. M'ha detto che ero bella; «grazie» gli ho risposto io. Mi ha teso una mano: «Giuseppe Scano», ha detto. Io gliel'ho stretta forte. Ha sorriso, i muscoli del viso molli. I quarant'anni passati da poco gli sfumano sulla carne rattappata. Non rimane niente, ho pensato, del bambino, del ragazzo, dell'uomo che è stato. Del professore e di quello che ha cercato per tutta una vita. Della filosofia e di Heidegger. Rimaniamo solo noi, ho pensato.

«Eccomi» m'ha detto mentre s'alzava dal lettino di casa sua, si stiracchiava, e mi seguiva, «ci fossimo conosciuti quando ancora ero un bell'uomo t'avrei sposato».

Non si ricordava che c'eravamo quasi sposati davvero. Che se quell'eccomi, cenno d'assenso, l'avesse dato e detto al momento opportuno, la vita sarebbe stata un'altra. Io non sarei stata un fantasma bianco ai piedi dell'altare, il capo chino e il collo freddo, sua madre che grida e lui che scappa: lui ch'era convinto di essere stato getto nel mondo e rifiutava, da quando l'aveva scoperto, di esserci per davvero. Rifiutava le scelte, gli assensi, i dissensi, le posizioni, gli schieramenti, la certezza, la stabilità, ignavo fino al midollo sapeva esistere solo perché temeva di morire. E, quando non l'ha temuto più, nemmeno è stato accontentato. Ché per dire «eccomi» alla morte, gli ho detto un giorno, devi prima dire «eccomi» alla vita. Che vita, però. L'ho trascinato via con me dal Paese, là altro non era che il Risorto: stigmatizzato ed eroso dalle voci degli altri. Adesso, invece, è solo un uomo sulla metropolitana. Un uomo che ride e che sì, si vede che è appena risorto, ma non è l'unico e dunque si confonde nella mischia. Si guarda intorno, adesso, non più solo dentro. Lo vedo da lontano stringere gli occhi e cercare di leggere la filosofia delle vite degli altri, i perché, i dubbi, i colori, i tremori, le gioie delle vite degli altri. Alla sua non è rimasto più niente, e della mia ha letto già tutto quel che c'era da leggere anni fa. Oggi lo guardo e gli vedo il vuoto negli occhi.

Erika Prelashi (Varese, 2008)

L'alba conquistata

QUINTA CLASSIFICATA PREMIO CHIARA GIOVANI 2024

Il racconto della vita di una donna, tratto da una storia vera, che nonostante la mancata istruzione scolastica, ha appreso dalla scuola della vita, la quale le ha insegnato che con il duro lavoro si può arrivare ovunque.

Ogni mattina, quando la mia sveglia delle sette e cinque suona, mi sveglio, prendo il cellulare e lo uso per una decina di minuti.

Poi mi alzo, faccio il segno della croce, rivolgo una preghiera all'Altissimo e mi dirigo in camera dalle mie bambine per svegliarle.

Dopo averle preparate, le accompagno a scuola e poi vado al lavoro.

Durante il tragitto in macchina penso a me, alla mia vita, al mio passato, presente e futuro. La mia mente non si ferma e non trova pace. Vengono a galla tutti i miei ricordi.

Ad oggi, posso dire di essere una donna felice, ma non sempre lo sono stata.

Sono nata nel 1985, quando il mio paese, l'Albania, era ancora sotto il regime comunista.

Provengo da una famiglia umile e sono l'ultima di cinque fratelli.

Non credo di aver mai provato la spensieratezza di una bambina, forse perché non avevo i mezzi per esserlo, o forse perché, semplicemente, Dio non aveva scelto questo per me.

Non avevo dei bei vestiti, non avevo delle belle scarpe, non avevo i capelli sempre acconciati per bene, non avevo le bambole, non avevo nessun peluche e nessuno mi raccontava le favole della buonanotte. Riuscivo comunque a improvvisare dei giochi. Prendevo dei bastoncini e con questi componevo la famiglia: il bastoncino più alto e tozzo era il padre, quello intermedio la madre e i più piccoli erano i figli.

Ma insieme a me crescevano anche le responsabilità.

Con l'inizio della scuola elementare, i miei pensarono che fossi già abbastanza grande per poter cominciare a dare una mano in famiglia e così fu.

Insieme ai miei fratelli, la mattina prima di andare a scuola, mungevamo le mucche per poi vendere il latte. Poi rientravamo, ritiravamo il pane che ogni mattina i panettieri distribuivano e facevamo colazione con quel poco che c'era. Quando eravamo più fortunati mangiavamo un pezzo di pane nero come il carbone, con un po' di zucchero.

Io e mia sorella facevamo il tragitto insieme per andare a scuola e ogni mattina percorrevamo circa tre chilometri per raggiungerla.

L'edificio non era messo particolarmente male, ma le aule erano vuote: c'erano solo dei banchi e una lavagna.

D'inverno ogni studente doveva raccogliere la legna e portarla in classe per accendere la stufa, ma era molto piccola, quindi, eravamo costretti a tener su la giacca.

Il paesino era piccolo e non tutti si potevano permettere di mandare i propri figli a scuola, perciò, eravamo in pochi in classe, circa una decina.

Non avevo tempo da dedicare allo studio. Dovevo svolgere le faccende di casa e occuparmi del bestiame. Ma la sera, quando tutti dormivano, io accendevo una candela e mi mettevo a studiare. Le mie materie preferite erano letteratura e arte.

Dopo la quinta elementare, mio padre mi impedì di proseguire la scuola, nonostante io volessi continuare.

Le mie giornate erano solo piene di lavoro: coltivavo nei campi e allevavo pecore, capre, maiali, mucche, cavalli e galline.

Nel frattempo, i miei fratelli maggiori emigrarono all'estero e le mie sorelle si sposarono. Io rimasi sola con mamma e papà. Avevo quattordici anni, quando dei pretendenti cominciarono a venire a chiedere la mia mano, ma mio padre li respinse, dato che non aveva le possibilità economiche per organizzare un matrimonio.

Verso i sedici anni mio padre stabilì che era arrivato il momento di scegliere il mio futuro marito, io, però, non volevo saperne nulla.

Stavo per compiere i diciassette anni e dovevo dare una conferma ai miei genitori. Non era facile fare una scelta, non conoscevo i pretendenti e non mi era concesso parlare con loro.

Mi dovevo basare solo sull'aspetto fisico e sulla reputazione delle loro famiglie.

Alla fine, scelsi colui che ancora oggi è mio marito. E, anche se fidanzati, non ci era concesso di stare insieme a meno che non fossimo in presenza dei famigliari.

A diciotto anni mi sposai e andai a vivere a casa sua con i suoi genitori dove, anche lì, il duro lavoro non mancava.

Dopo due anni, io e mio marito prendemmo una decisione fondamentale che segnò le nostre vite per sempre.

L'Albania non era il posto migliore per mettere su famiglia, non ci poteva offrire alcun futuro.

Era la mattina del 18 ottobre 2005 quando, senza che nessuno lo sapesse, ci eravamo accordati con dei trafficanti per raggiungere l'Italia.

Verso le undici del mattino, fuori casa ci attendeva un furgoncino che trasportava una decina di persone, per lo più uomini.

La prima tappa fu in Montenegro, dove ci fermammo in un autogrill, poi proseguimmo fino al confine tra la Bosnia e la Croazia dove facemmo un'altra sosta. Era sera tardi e rimanemmo lì fino al mattino seguente. Una volta entrati in territorio croato, i trafficanti ci affidarono ad un altro gruppo, il quale ci accompagnò fino in Slovenia dove sostammo un'altra volta per una durata di circa tre giorni.

Riprendemmo il viaggio con un terzo gruppo di trafficanti e il 22 ottobre 2005 arrivammo finalmente in Italia.

Con soli cinquanta euro a testa, da quel giorno la nostra vita ripartì da zero.

Per un paio di mesi fummo ospiti di nostri parenti e mio marito trovò subito il suo primo lavoro come muratore e così potemmo affittare un monolocale che, nonostante fosse piccolo era una grande soddisfazione.

Dopo qualche mese, anche io, cominciai a lavorare come baby-sitter.

Per ben quattro anni fummo clandestini, poi ottenemmo il permesso di soggiorno.

Ed eccomi qui.

In questi diciassette anni sono diventata madre di due splendide bambine, ho comprato la mia seconda casa e sono diventata cittadina italiana.

Sono grata a Dio per tutto quello che ho e sono orgogliosa di me stessa per essere riuscita a dare alle mie figlie ciò che io non ho mai avuto.

Dopo il buio, che sembrava infinito, ho conquistato l'alba di cui mi avevano privata.

Sara Bianchetti (Lograto BS, 2003)

SESTA CLASSIFICATA PREMIO CHIARA GIOVANI 2023

Titolo: LÌ DOVE CADONO LE LANTERNE

Riassunto:

È la notte di Capodanno. Un'alunna siede accanto a un'insegnante stesa in un letto d'ospedale, ripensando ai momenti trascorsi insieme che l'hanno iniziata "all'arte dell'*eccomi*". Fuori si librano lanterne destinate a cadere in un campo fiorito, seminato nel corso degli anni dalla sua maestra.

C'è un luogo nell'oscurità della notte di Capodanno dove cadono le lanterne. Tra fuochi, auguri, petardi e botti, tra baci, abbracci, piante e sorprese, si nascondono lanterne silenziose in una notte di rumore. Sono le lanterne dei sognatori, quelle a cui si appendono foglietti di carta, prima di accenderle e alzarle in cielo. Quelle che si guardano levarsi, danzare e librarsi nell'atmosfera, fin quando non si infiammano ed iniziano a precipitare, con quel foglietto ricolmo di speranze ormai bruciato.

La maggior parte dei propositi e dei sogni si esaurisce così, in una notte. Questo, a meno che non ci sia qualcuno a raccoglierne le ceneri per farli rinascere. Nella mia testa di bambina tu eri quel qualcuno: quella donna vestita di luce che si chinava nel campo a raccogliere quei foglietti bruciati, li appallottolava e li faceva diventare semi che poi riponeva cautamente a terra. Non riuscivi a leggere la carta bruciata, e così ti eri ingegnata per farla rinascere come germoglio, annaffiandola giorno dopo giorno con sorrisi, abbracci, storie.

C'era una ragione se tutti noi bambini ti adoravamo: tu eri la maestra dell'immaginazione, della generosità, della gentilezza. Tu ci insegnavi che non esistono disegni brutti, sogni lontani, parole consuete o scontate; tu ci insegnavi a credere nella nostra unicità, nella nostra lanterna. E così facendo continuavi a seminare ed annaffiare quel campo arido che ti era stato dato in cura, anche se a volte passava un uccellino e ti derubava di alcuni semi, anche se la tempesta rischiava di distruggere tutto il tuo lavoro con grandine e critiche. Tu continuavi imperterrita a seminare, a tendere la mano, a donare, a tutti, anche a quelli che non ti ascoltavano o ti deludevano o ti ferivano. «Maestra! Maestra!», si udiva levarsi nel caos della classe. «Eccomi», questa era sempre la tua risposta, accompagnata da un sorriso.

Passavano le stagioni; noi, tuoi germogli, crescevamo e maturavamo, come la frutta che ci avevi fatto disegnare per costruire il Vertumno di Arcimboldo, dietro al quale si nascondeva però il tuo viso, frammentato nelle memorie di decine e decine di bambini.

Ci separammo alla fine delle elementari, ma il tuo "eccomi" rimase con me per tutta la vita. Lo andavo cercando in altri insegnanti, così come cercavo il tuo taglio a caschetto e i tuoi occhi ridenti; lo andavo donando, quando un amico chiedeva aiuto, quando c'era da lavorare ai murali della scuola, partecipare alle coreografie di fine anno, fare da animatrice d'estate. E ad ogni mio "eccomi", io ti sentivo vicina, anche se da vederci tutti i giorni eravamo passate a vederci una volta l'anno. Di te, infatti, per sempre donna vestita di luce, io avevo fatto la stella polare che mi indicava la via. E più io procedevo, più sentivo crescere l'albero dei sogni in me, nato da seme, diventato germoglio, destinato a fiorire.

"Diventerò insegnante come lei", pensavo, "sarò per altri ciò che lei è stata per me", fin quando un giorno non ritrovai in un cassetto un segnalibro. Lo riconobbi immediatamente: ce lo aveva dato la bibliotecaria quel giorno che ci portasti a fare un laboratorio di scrittura. "Mettili le ali alle tue parole", c'era scritto; ma a me sembrò di udire la tua voce suggerirmi: "racconta una storia". Tu probabilmente me lo leggesti dentro anni prima, quando correggevi i miei temi e ascoltavai le mie parole; a me ci volle qualche anno in più per leggere il foglietto bruciato appeso alla mia lanterna. Presi in mano la

penna, e non la riposi più. Iniziasti a dare forma, voci, nomi ai miei pensieri e scoprii che forse il mio “eccomi” era anche scritto in una fiaba che racconti a un gruppo di bambini, in un messaggio che dedichi alla mamma, in una storia che condividi con chiunque abbia voglia di ascoltarti.

Sta tutto nella condivisione, d'altronde, nell'ascolto, nell'aiuto che offriamo tendendo la mano, quando decidiamo di uscire dalla nostra scatola buia e aprirci al cielo in cui fluttuano lanterne. Perché quando capiamo di essere tutti sotto lo stesso cielo, senza confini a dividerci, ecco che la luce della lanterna altrui ci ispira a fare meglio, a essere meglio.

E, certo, un giorno le lanterne devono cadere, ma non in solitudine. Io e gli altri, saremo lì per te, ad attenderti nel campo fiorito da te seminato, lì dove cadono le lanterne. Lì dove la parabola della vita si esaurisce e il desiderio si spegne, a sentire l'ultimo battito, quell'ultimo respiro.

Se tu potessi, ora mi asciugheresti le lacrime. Mi diresti che la sensibilità è un dono, che piangere è giusto, ma che a volte le cose brutte accadono. A volte ci si sveglia una mattina con un fastidio al torace, ci si siede per fare colazione, il fiato un po' corto, un senso di vertigini, fin quando non ci si affloscia a terra.

Un giorno le lanterne devono cadere, lo so. Non oggi però, non è ancora il tuo tempo. Hai ancora molti anni di fronte a te, tante esperienze, sorrisi, abbracci, incontri con la famiglia, amici, con quelle lanterne di bambini ormai cresciuti. Non andartene, ti prego. Tra fuochi, auguri, petardi e botti, tu non puoi cadere silenziosa, non così, non ora. Per cosa accendiamo le lanterne se non per infondere speranza? Allo scoccare del nuovo anno, tu, maestra di speranza e sogni, non puoi spegnerti. C'è il battesimo di quel nipotino a cui devi andare, quella recita che volevi organizzare, i corsi di cucina, e che mi dici di quel viaggio che volevi fare con la famiglia? Non puoi spegnerti.

Ti porgo la mano, tu riesci ancora a stringerla.

«Eccomi, sono qui.»

Eccomi! - 2000 anni dopo

Irene Mastrobattista (Genestrerio-Svizzera, 2004)

SETTIMA CLASSIFICATA PREMIO CHIARA GIOVANI 2024

Duemila anni dopo la sua prima apparizione come portatore del messaggio di Dio, Cristo torna sulla Terra, con un rinnovato "Eccomi!", parola chiave nella fede cristiana.

Tutto è cambiato, anche il suo messaggio per l'umanità?

Osservo mio padre seduto alla sua scrivania. Lo vedo appena, sommerso com'è da pile di scartoffie che paiono crescere all'infinito. Anzi, non è un'impressione, è proprio così: non appena finisce con un foglio, se ne aggiungono altri cento, altro che l'Idra dalle nove teste! Se non sapessi che è impossibile (ed io lo so, credetemi), penserei che ci troviamo all'Inferno e che mio padre stia scontando una sorta di perversa pena che lo spinge a dedicarsi in un loop infinito a ciò che più ama: il lavoro. Ma, ad essere sinceri, non siamo così distanti dalla verità, perché, beh, mio padre è quello che tutti chiamano "Dio".

Vorrei descriverlo, ma con grande disappunto mio e vostro, è impossibile, poiché Egli assume la forma che ciascuno gli attribuisce. A me appare nelle vesti di un tenero vecchietto, piccolo e con spessi fondi di bottiglia come occhiali, che rendono i suoi occhi un po'troppo grandi e acquosi. I capelli bianchi sono radi ed il volto è solcato da un reticolo di rughe che si fanno più profonde ogni volta che sorride. Lo osservo ancora, chino su quei fogli, le ossa fragili della schiena che si intravedono sotto la camicia bianca, le maniche rimboccate che lasciano scoperte le braccia secche e ricoperte di chiazze.

'Papà sta invecchiando, forse dovrebbe cercare qualcuno che lo aiuti.' Non faccio in tempo a formulare questo pensiero che lui solleva lo sguardo dal suo lavoro e mi sorride, con quel sorriso che solo Dio ha e che nessuno, neppure un pittore talentuoso come Raffaello, sarebbe capace di riprodurre. Il tempo di sbattere le ciglia ed ecco che lui non si trova più seduto alla sua scrivania ma è di fronte a me. Mi fa segno di avvicinarmi e, dato che mi arriva all'altezza del petto, devo abbassarmi un po' per riuscire a guardarlo negli occhi.

Sempre sorridendo, dice: "Hai ragione, figliolo, ho bisogno di qualcuno che mi dia una mano, ma non qui, bensì laggiù." E con una mano indica la finestra alla mia sinistra, da cui è possibile vedere, al di sotto delle nuvole, la Terra, illuminata da un alone di luce che con il tempo è virato dal blu intenso ad un rosso sanguigno. "Il tuo aiuto mi è stato prezioso, hai fatto un ottimo lavoro, diffondendo il mio messaggio tra gli uomini." Annuisco. Sebbene non fosse finita nel migliore dei modi, la mia visita sulla Terra aveva lasciato il segno, modestamente parlando.

Lui continua: "Ma ora, dopo più di duemila anni, sento che la memoria dell'uomo si sta indebolendo, e con essa il suo spirito. È necessario che gli uomini ritrovino la speranza, ma soprattutto la fiducia in loro stessi e nella forza dell'Amore. E per questo ho bisogno che tu ritorni sulla Terra." Annuisco ancora, poi mi blocco. "Aspetta, che...?" Non faccio in tempo a finire la frase che lui mi pone una mano sulla fronte. L'ultima cosa che sento sono le sue parole: "Andrà tutto bene, non ti preoccupare!" (facile, per lui!) e poi più nulla.

Mi sveglio in un luogo buio. Cerco di muovermi, ma sono bloccato. Mi agito e sento delle voci concitate e delle grida in lontananza. Poi, senza preavviso, la luce mi investe ma non riesco a capire dove mi trovi. Ho gli occhi tutti appannati e le immagini delle persone che incombono su di me appaiono sfocate. Cerco di parlare, ma non appena apro bocca, un conato di tosse mi blocca, subito seguito, con mio grande stupore, da un pianto disperato che nasce proprio dal mio petto. Costernato, inizio ad agitarmi, ma più strepito, più

aria entra nei polmoni e più tossisco. Poi ricordo. Sono appena nato, di nuovo. 'Magari mio padre poteva chiedermi un parere, prima di scaraventarmi giù in questo mondo dove tutto, fin dal primo istante, è sconosciuto, doloroso e appiccicoso! Ma no, Lui è onnisciente, Lui ha un piano, Lui ha sempre tutto sotto controllo! E quindi eccomi qui, o meglio, rieccomi!' Penso, mentre, rassegnato, lascio che mani sconosciute mi sollevino, mi lavino e mi avvolgano in un panno caldo. Pian piano, una grande stanchezza mi assale e mi abbandono al sonno. Meglio dormire: ci sarà molto lavoro da fare.

Mi presento: il mio nome, quello che mi ha dato Dio, è Gesù Cristo, ma qui sulla Terra tutti mi chiamano Sofia. Sono nata in una famiglia atea, a Phoenix, Arizona. Mio padre è americano, mia madre brasiliana. È tutto diverso dall'ultima volta che sono stata sulla Terra: ora, al posto di greco e latino si parla inglese, i jeans hanno sostituito le tuniche, ci sono gli aerei, la TV, i grandi magazzini, gli hamburger, l'obesità e, infine, la più grande invenzione di questo secolo, stando a quanto si dice in giro, ovvero il cellulare.

Altre cose come la guerra, l'odio, il denaro e le disparità sociali invece non cambiano mai.

La scuola è stata un'ottima palestra di vita, non solo perché mi ha fatto capire che questa società è piena di Giuda (falsi amici pronti a pugnalarti alle spalle per trenta denari, se capite cosa intendo), ma anche perché è perfetta per iniziare a praticare gli insegnamenti di mio padre, primo tra tutti "ama il prossimo tuo come te stesso". Non è stato facile, non lo è mai, neppure se sei il figlio di Dio.

A sedici anni sono stata violentata. È stata l'esperienza più dolorosa che abbia mai provato, come essere crocifissa una seconda volta. Pensavo di morire, ma non è successo.

Per anni ho atteso un segno da mio padre, che non è arrivato. Poi ho capito: Dio non mi ha dato poteri soprannaturali o una strada lastricata da seguire; ciò che ho è la consapevolezza dell'Amore, che non è un dono sterile, da rinchiudere in una teca dorata, bensì una virtù presente in ciascuno di noi. Sta a noi scegliere come usarla, poiché siamo noi i veri artefici del nostro destino. Da grande ho aperto un centro per tutte le persone bisognose: donne, uomini, bambini. Ce ne sono molti ed il lavoro non manca. È il mio modo per aiutare, questa volta. È per questo che sono qui, portando lo stesso messaggio di duemila anni fa: amate, senza paura, senza limiti, senza condizioni o compromessi, perché la capacità di amare è ciò che ci renderà Uomini.

Eccomi!

RIASSUNTO

Sto fuggendo, con addosso una felpa e uno skateboard sotto braccio. M'inoltro prima lungo la strada grigia, poi dentro il bosco che, a differenza, di tanti anni fa, ora è ostile e mi ha voltato le spalle. I ricordi mi squarciano la mente: due ragazzine che si inseguono ridendo... una corre avanti, in fretta, si arrampica fra le rocce, in alto, troppo in alto. Troppo tardi. Ora sono qui, davanti al mare profondo come una fossa.

La grigia strada asfaltata si estende cupa di fronte a me. È un lungo serpente colto nell'atto di tuffarsi al sicuro nel folto del bosco, con il dorso striato dai coni di luce arancio dei lampioni. Avanzo in silenzio, una nera figura incappucciata. Un paio di cuffie bianche spunta da sotto la felpa, ma la musica mi scivola addosso senza catturare la mia attenzione. La notte sta scendendo e stringe il paesaggio in una morsa di pungente nostalgia.

Non mi fermo, vado avanti, con gli occhi fissi sulle sneakers bianche e lo skateboard stretto sotto il braccio. File irregolari di alberi mi guidano, mi accompagnano, testimoni austeri del mio ultimo viaggio. Non provano a fermarmi, non mi giudicano. Si limitano ad indicarmi la via, costeggiando le rocce frastagliate a strapiombo sul mare.

Sento una fitta allo stomaco, ma la paura non mi fermerà. Serro le labbra e proseguo con decisione, mentre le lacrime cercano invano di scappare dalla gabbia severa degli occhi. Non rimane più niente delle risate che un tempo risuonavano tra le rocce, niente della serenità spensierata che illuminava questi boschi. Adesso l'unico suono che si ode sono i miei passi pesanti, il mio respiro rotto e il battito rapido del mio cuore.

Sono un uccello disperato che tenta di fuggire.

Tutto in me vuole fuggire. Cammino in fretta. Il mio intero essere vuole scomparire, soffocato dalla stanchezza. Il bosco, che un tempo mi accoglieva a braccia aperte, ora è ostile e mi ha voltato le spalle. La strada, che mi aveva condotta a lungo con sé per interi pomeriggi, ora mi abbandona a me stessa. Le rocce e il mare, una volta considerati più di una casa, ora sono freddi e vuoti. Una tomba.

Come guidata da un filo invisibile, abbandono la strada e mi spingo a sinistra, inoltrandomi fra gli alberi. Ormai è notte. Il buio fitto ostacola la vista, ma non la memoria. Il sasso appuntito che indica il percorso per scendere, il ramo lungo e sottile

poco davanti a me, il tronco caduto, il rumore della risacca... Mi sfilo le cuffie dalle orecchie e comincio la ripida discesa, affondando nelle foglie secche fino alle caviglie, graffiandomi le mani contro la corteccia degli alberi.

Quando sento un sasso piatto sotto i piedi capisco di essere arrivata. Affretto ancora il passo, salto da una roccia all'altra. I ricordi mi squarciano la mente con violenza. Ecco due ragazzine che si inseguono ridendo: una chiara e luminosa come il sole che sorge dall'est più lontano, l'altra più triste e pensierosa, mediterranea. Due creature opposte ma simili, legate indissolubilmente all'inizio della vita.

Salto e vado avanti, percorrendo la via sui passi delle ragazzine. La bambina bionda si volta, sorridendo radiosa, e chiama l'altra per nome.

«Corri, su, sbrigati!»

«Eccomi!»

Lei sorride un'altra volta, poi corre via. Appoggio lo skateboard su un masso e la inseguo. La bambina ride e salta, si allontana da me.

«Aspetta!», le grido, ma non mi sente. La luna risplende sulla superficie del mare. La ragazzina continua a saltellare, a ridere, a canticchiare, e io le sono dietro, e urlo e piango. La bambina si arrampica su una roccia più alta. No! Non devi andare di là! Ma lei va avanti, non si accorge... Ferma! È scivoloso... No!

Un urlo si libera dal profondo del mio essere, e in un attimo tutto è finito.

La visione si infrange. Mi trovo inginocchiata sulle rocce viscide, con le lacrime che mi solcano le guance. Tengo lo sguardo fisso sulla fossa sotto di me. Il silenzio della notte è rotto dai miei singhiozzi spezzati, sovrastati dallo sciabordare del mare che lambisce i sassi. Di quella bambina che un tempo rideva gioiosa non rimane più niente, non la sua vitalità, non un fiore, niente più che una fredda lapide in un cupo cimitero. È questo che rimane dell'esistenza, di tutte le tracce che qualcuno lascia nel cuore di un'altra persona? Dopo tutto quello che facciamo, dopo i ricordi che doniamo, dopo le tracce che lasciamo, siamo destinati all'oblio?

In un impeto di dolore, mi alzo in piedi e mi spingo sul ciglio del masso. Le rocce appuntite sotto il velo dell'acqua mi stanno chiamando. Non desidero altro che lasciarmi scivolare nell'oscurità... un solo passo e potrò rivederla...

Un forte chiarore mi costringe a riaprire gli occhi. L'alba sta sorgendo e una lama di luce sottile si riflette sullo specchio d'acqua, illuminandomi. La brezza increspa la superficie del mare, le onde si rincorrono nella fossa letale e, scontrandosi con le rocce aguzze, formano un suono cristallino, limpido, come una risata...

Altre lacrime mi rigano le guance mentre mi accorgo di non essere sola. Nella fossa, in cui è stata deposta senza vita, la ragazzina ride ancora. Non è bastato spegnere il suo corpo per annullare il suo spirito. Esso vivrà per sempre in me.

Anna D'Ettorre (Lugano-Svizzera, 2007)

Allargo le braccia come per abbracciare l'intero universo, mi riempio i polmoni dell'aria salmastra, dell'odore dei pini.

Eccomi rinata alla vita, ecco il mio spirito che esiste!

Sorrido, per il semplice motivo di essere viva. L'alba illumina i miei passi mentre torno indietro, scacciando la morsa della notte. Alle mie spalle, lontano, più in basso, una risata spensierata riecheggia tra le rocce.